

Roberto Poli

LA TEORIA DEL GIUDIZIO DI FRANZ BRENTANO E ANTON MARTY: GIUDIZI TETICI E GIUDIZI DOPPI

1. PREMESSA

La teoria dei giudizi doppi è la parte più complessa della teoria idiogenetica del giudizio elaborata da Brentano e sviluppata, per alcuni aspetti, da Marty.¹ Basti notare che le diverse interpretazioni che a partire da Hillebrand hanno tentato di chiarire la proposta logica di Brentano si sono tenute a rispettosa distanza da questa per molti aspetti indecifrabile teoria. Vedremo nel corso di questo lavoro che la teoria del doppio giudizio è stata un tentativo di superare alcune delle principali *impasses* della logica tradizionale.² Purtroppo è arrivata troppo tardi, alle soglie della esplosione di un altro diverso paradigma, quello di Frege.

In questa sede prenderemo in esame la teoria dei giudizi tetici e dei giudizi doppi dal solo punto di vista della opposizione semplice / composto. Non esamineremo altre componenti che concorrono all'articolato della teoria, quali l'opposizione fra assertorico e apodittico e quella fra (auto)-evidente e cieco.³

2. PARADIGMI LOGICI

Le analisi sviluppate da Brentano e da Marty iniziano con la distinzione fra giudizi semplici (tetici) e giudizi complessi (doppi). La logica elementare tratta dei giudizi semplici e contempera giudizi che non hanno natura predicativa. La logica non elementare tratta invece i giudizi che hanno natura predicativa. Anche se questa distinzione sembra richiamare la distinzione fra logica proposizionale e logica dei predicati, in effetti non è così: le distinzioni introdotte da Brentano e sviluppate da Marty procedono lungo direttrici che non sono omogenee a quelle del paradigma fregeano. Per evitare errori interpretativi si deve quindi partire dalla tesi della presenza di un diverso paradigma logico, ovvero di un diverso modo di dislocare le distinzioni che costituiscono l'ambito di ricerca. In questo

senso, dobbiamo distinguere almeno tre diversi paradigmi: quello della logica tradizionale, quello fregeano e quello esemplificato dalla proposta di Brentano.

3. TETICI E PREDICATIVI

La logica, per Brentano, è teoria del giudizio. Per giudicare si intende l'accettare come vero o il respingere come falso l'oggetto presente alla coscienza. In tal senso la struttura dei giudizi semplici o tetici è del tipo 'A è' oppure 'A non è'.

I giudizi predicativi sono i normali giudizi categorici con quantificazione del soggetto e copula. Sono i giudizi che si ottengono quantificando l'espressione 'A è B', eventualmente nelle sue forme negate. Sono quindi i quattro giudizi tradizionali detti *a*, *e*, *i*, *o*. I tetici si ottengono dai categorici secondo le regole di trasformazione date da Brentano. Il fulcro della sua interpretazione è che i giudizi universali sono giudizi negativi, mentre quelli particolari sono positivi. Così il giudizio 'tutti gli A sono B' vuol dire 'non c'è un A non-B', oppure 'non esiste un A non-B', mentre il giudizio 'qualche A è B' diventa 'c'è un AB', oppure 'esiste un AB'. Si procede in termini del tutto analoghi anche per gli altri casi.

L'aspetto centrale dell'interpretazione tetica, quello che funge da fondamento dell'intera ricostruzione della sillogistica, è costituito dalla duplice tesi secondo cui, quando si nega una materia, si negano tutti i possibili individui che le corrispondono, mentre, quando si riconosce una materia, questo non implica che si riconoscano tutti i possibili individui che le possono corrispondere.

La tesi si fonda ontologicamente sul principio in base al quale l'esistenza di un intero implica l'esistenza di ognuna delle sue parti, mentre tutto quello che si richiede affinché un certo intero non esista è che manchi una sola delle sue parti (costitutive).⁴ Ne deriva una teoria della predicazione fondata sulla teoria delle parti e dell'intero.⁵

4. MATERIA E FUNZIONE DEL GIUDIZIO

Due sono gli aspetti fondamentali dei giudizi tetici.

Il primo è che la loro 'materia' (la 'A') può essere complessa. Possiamo cioè avere giudizi del tipo 'AB è' o 'AB non è', dove l'apposizione rende esplicito il fatto che ciò che viene giudicato è un complesso. In termini discorsivi si tratta di giudizi del tipo 'c'è una mela gialla' 'non c'è una montagna d'oro', ecc. Il punto è importante perché significa che la distinzione fra giudizi semplici e giudizi doppi non si fonda sulla semplicità o complessità *della materia*.

Se la classificazione del giudizio non dipende dalla materia giudicata, ne dipenderà, per complemento, dalla sua forma o funzione. I giudizi semplici, per Brentano, sono allora quei giudizi caratterizzati dalla presenza della copula ‘esistenziale’,⁶ mentre sono complessi quei giudizi che hanno la copula ‘predicativa’. In ultima istanza, la distinzione fra i due tipi di giudizi è quindi fondata su una differenza di natura ‘formale’.

Il punto filosoficamente importante è che per Brentano si ha a che fare con *diverse copule* e non con *diversi significati* della copula. La tesi cioè è quella della univocità, non della analogicità, della copula.⁷ È del tutto palese che in questo contesto confondere, sovrapporre o comunque non tenere nettamente distinti le due copule è una vera e propria *metabasis eis allo genos*.

5. LE DUE COPULE

La distinzione fra le due copule è del tutto esplicita. Fra i diversi passi che si possono richiamare, uno dei più significativi è contenuto in una lettera a Kastil, dove Brentano non solo sottolinea l’importanza di “distinguere la copula esistenziale da quella attributiva” ma dice anche, in riferimento a sue precedenti affermazioni: “non sarei arrivato alla posizione (errata secondo cui la copula svolge la stessa funzione in entrambi i casi) se non fosse per un passo di Tommaso, che allora consideravo il mio maestro. Egli ha la curiosa dottrina, abbastanza lontana da Aristotele, secondo cui le cose sono composte di essenza e di esistenza (a parte Dio in cui sono identiche). Lo stesso Tommaso solleva una obiezione. Noi possiamo conoscere solo l’esistenza di Dio, non la sua essenza; come possono quindi essere le stesse? Tommaso risponde: in senso stretto non conosciamo l’esistenza di Dio; quando diciamo Dio è, l’è si riferisce non alla esistenza reale di Dio, ma all’essere nel senso del vero. Egli quindi assume che la copula abbia lo stesso senso in entrambi i casi (quello esistenziale e quello attributivo)... Ma questa non fu per nulla la posizione di Aristotele. In entrambi i casi la copula funziona sinsemanticamente, ma questo non significa che svolga la stessa funzione. Se Aristotele pensa che la è in ‘c’è l’impossibilità di un quadrato rotondo’ pertiene all’essere nel senso del vero, egli non sostiene lo stesso per la ‘è’ di ‘Socrate è’. In questo caso essa afferma l’affermazione o il riconoscimento di Socrate”.⁸ Vale a dire, utilizzando un altro passo di Brentano, che “quando ‘è’ è espresso sincategoricamente come copula, non ha nulla a che fare con il senso di ‘essere’ come ‘oggetto’ o ‘cosa’ (che sono nomi genuini)”.⁹ L’interpretazione qui avanzata ricorre ad una lettura di Aristotele fondata sulla distinzione fra nomi genuini e termini sinsemantici.¹⁰ In base a tale lettura si può dire che “Aristotele non considera il giudizio esistenziale come

composto di soggetto e di predicato”.¹¹ In altri termini “Aristotele disse che i giudizi esistenziali non devono essere interpretati come giudizi categorici che ascrivono l’attributo dell’esistenza alle cose. Una affermazione esistenziale riguarda una cosa semplice, che essa afferma o nega; essa non combina cose e quindi non involve una sintesi di pensiero (*Metafisica IX 10*)”.¹²

La lettura aristotelica di Brentano procede dal riconoscimento che “Aristotele divide l’essere (*on*) nel senso di ciò che è cosa in diverse categorie e in attualità (*on energeia*) e in potenzialità (*on dinamai*), ma non gli viene minimamente in mente di fare lo stesso con ‘è’ (*estin*), che trasforma l’espressione di una idea in quella di un giudizio o in ciò che chiama essere nel senso del vero (*on en aletheia*). Questo si può fare solo se non si riesce a distinguere l’essere nel senso del vero dall’essere nel senso di cosa”.¹³

Connessa al punto appena considerato è l’ulteriore tesi secondo cui le due funzioni che caratterizzano il giudizio tetico (l’accettare come vero del giudizio affermativo e il respingere come falso del giudizio negativo) sono propriamente irriducibili,¹⁴ e non dipendono quindi l’una dall’altra tramite negazione.

6. LE DUE NEGAZIONI

Nel giudizio (semplice) si riconoscono una materia e una funzione del giudizio, dove la funzione è espressa dal funtore premesso della forma ‘c’è – non c’è’ oppure ‘è – non è’.

La differenza fra funzione e materia del giudizio ci permette altresì di rilevare che le due negazioni che caratterizzano l’interpretazione tetica del giudizio universale affermativo non si elidono reciprocamente, dal momento che una appartiene alla materia e una alla funzione.

Consideriamo ad esempio una affermazione del tipo ‘tutti i triangoli hanno un angolo giro come somma interna degli angoli interni’. Secondo l’analisi che ci viene proposta da Marty,¹⁵ abbiamo a che fare con un giudizio semplice negativo in cui viene rifiutata la materia ‘triangolo-che-non-ha-un-angolo-giro-come-somma-degli-angoli-interni’. Tale frase è traducibile in ‘non c’è un triangolo che non abbia un angolo giro come somma degli angoli interni’. Per poi immediatamente affermare — ed è il punto che più interessa — che abbiamo qui un caso di “doppia negazione, una delle quali appartiene alla materia del giudizio e fa sì che una sua parte sia negativa, e l’altra alla copula e determina la qualità della frase”.¹⁶

Importante è anche il rilievo in cui si riconosce che il fondamento di tale lettura risiede nella interpretazione del quantificatore ‘tutti’.¹⁷ E qui ci si dice che in quella frase non

viene tanto asserita l'esistenza di triangoli, quanto riconosciuta una *connessione concettuale* fra il concetto 'triangolo' e il concetto 'avere un angolo giro per somma degli angoli interni'. Il giudizio non vale quindi come dichiarazione di esistenza o effettualità (*Existenz oder Wirklichkeit*), ma come connessione di presentazioni. Quando viene giudicata una connessione fra presentazioni, "*kein Urteil über ein Dasein vorliege*".¹⁸ Tali connessioni, per quanto necessarie e analitiche possano essere, valgono in modo puramente ipotetico.¹⁹ La responsabilità del passaggio all'esistenza nel mondo non compete quindi al piano del giudizio.

Su questa interpretazione, sia Brentano che Marty sono del tutto espliciti. A ulteriore riprova si consideri ancora l'affermazione di Marty secondo cui "*Wirklichkeit o Sein nel senso della realtà (Realität) e nel senso della esistenza sono concetti totalmente diversi*". E poco prima aveva affermato che "ciò che a diritto viene riconosciuto... si dice *Sein*, non *Realsein*".²⁰

7. I GIUDIZI TETICI

Brentano e Marty ripetono in molti luoghi diversi che i giudizi tetici sono giudizi esistenziali. La scelta di ricorrere al termine 'esistenziale' per quanto non gratuita è stata con tutta probabilità esiziale alla possibilità di uno sviluppo della teoria. Nel contesto della scuola di Brentano, si dice infatti che quei giudizi sono esistenziali perchè concernono, trattano o parlano di enti che sono o possono *essere presenti alla coscienza*.²¹ L'aspetto qui discriminante è quindi quello della pensabilità (come presenza alla coscienza), non quello dell'esistenza in senso stretto. Non si tratta quindi dell'esistenza come attributo delle cose che esistono.

La proposta di Brentano parte dal tentativo di separare e far emergere anche formalmente la differenza fra 'esistere' e 'essere reale'. Il conseguente rifiuto dei sillogismi cosiddetti esistenziali (ovvero di quei sillogismi che per poter concludere richiedono l'effettiva esistenza di un denotato) significa precisamente questo. In altre parole, il punto è di non confondere due diversi sensi di 'esistere'. L'accezione secondo cui 'esistere' significa 'presenza alla coscienza' non è in alcun modo automaticamente sovrapponibile alla accezione secondo cui 'esistere' significa 'presenza nel mondo'.

In termini puramente formali,²² il primo passo della riforma della logica inaugurata da Brentano è quello di operare una sistematica trasformazione della forma linguistica 'A è B' nella forma 'AB è' (e relative variazioni nel caso di espressioni contenenti negazioni). In tal senso Brentano presenta una riarticolazione della sillogistica tradizionale, mostrando

che alcune figure non sono accettabili perchè richiedono presupposti esistenziali (nel secondo senso del termine).

Riassumiamo brevemente i tratti fondamentali dei giudizi tetici. Abbiamo già anticipato che un giudizio tetico è composto di due parti che rappresentano la funzione e la materia del giudizio. Se consideriamo un esempio come 'c'è una tavola bianca', la funzione è quella che trova espressione nella espressione 'c'è', mentre la materia è la rimanente parte del giudizio, presa come un intero. Tutti i giudizi condividono una medesima funzione che ammonta alla parte costante dei giudizi. L'onere della diversità dei giudizi viene quindi assunto *in toto* dalla materia. Sono infatti precisamente le differenze della materia che permettono di rendere conto dei diversi ambiti tematici e ontologici affrontati dai giudizi.

La distinzione fra funzione e materia dei giudizi e la considerazione di questa ultima come un intero ci permette di capire perchè i brentaniani rifiutano una tesi apparentemente non problematica come quella secondo cui il giudizio singolare deve avere per soggetto un concetto individuale. Il rifiuto dipende dalla considerazione che l'individuazione non spetta al soggetto come tale, ma a tutta la materia del giudizio. Può anche succedere infatti che il 'predicato' (= quella componente dell'espressione linguistica che è usualmente detta predicato) aggiunga ad un soggetto non individuato delle determinazioni che lo individuano. Questo è precisamente quello che succede nel caso dei deittici. Basti considerare predicati come 'è qui', 'è la' ecc.. In tali casi si ottengono giudizi singolari anche se il soggetto non è un individuo. Ne segue che per i brentaniani il 'soggetto' di un giudizio singolare non deve obbligatoriamente essere un nome proprio o una descrizione definita. La modifica di questo aspetto del giudizio comporta una complementare modifica anche dell'altra componente. Se il 'soggetto' non deve necessariamente essere un individuo, allora anche il 'predicato' può non essere l'espressione linguistica di un universale. L'individuazione di ciò su cui verte il giudizio viene garantita dalla sua materia presa come intero e può essere data da altre parti del giudizio che non siano i cosiddetti soggetto e predicato, come ad esempio dagli avverbi di luogo e di tempo, o anche dalla forma temporale del verbo.²³

Utilizzando una prospettiva come quella che abbiamo appena delineato, si perviene a negare la distinzione fra 'posizione referenziale' e 'posizione caratterizzante'. Nella logica contemporanea tale distinzione è particolarmente marcata risultando appiattita sulla distinzione fra le categorie sintattico-ontologiche di soggetto e di predicato. La prospettiva sillogistica che stiamo considerando e la teoria logica di Brentano rifiutano la rigidità di questa distinzione e ritengono che riferimento e caratterizzazione siano un prodotto dell'intero costituito dalla materia del giudizio.

8. GLI IMPERSONALI

La critica alle assunzioni errate presenti nelle coeve teorie della predicazione conduce Brentano e Marty a considerare un particolare fenomeno linguistico altrimenti sottovalutato. Abbiamo precedentemente ricordato l'opinione del tutto generalizzata secondo cui la struttura canonica della proposizione è data dalla presenza di due componenti che trovano un momento di sintesi nel legame della predicazione. Per quanto diverse siano le varie teorie che utilizzano questo schema, tutte si trovano a dover affrontare il problema degli impersonali. Se, con Frege, la proposizione è costituita dalla mutua saturazione predicativa di un nome di oggetto e di un nome di concetto o, in termini più semplici ed elementari, dalla presenza di un soggetto e di un predicato, qual è il soggetto di un enunciato come 'piove'?

È carattere proprio di un paradigma quello di riuscire a trovare qualche scappatoia alle situazioni difficili. In tal senso si possono ad esempio inventare soggetti fittizi o trovare regole di riscrittura che permettono di maneggiare i casi problematici. Ma si può anche ritenere che quegli esempi valgano come cartine al tornasole di una situazione che richiede più profonde ristrutturazioni.

Brentano e Marty, a partire *anche* dal caso degli impersonali, hanno provveduto a delineare i tratti di un diverso paradigma: invece di trattare gli impersonali come casi degeneri, li hanno considerati come un chiaro indice del fatto che né il soggetto né il predicato sono componenti essenziali del giudizio.²⁴ La trasformazione è palesemente radicale. Ci si viene infatti a dire che anche se ci sono proposizioni dotate, in termini tradizionali, di soggetto e predicato, la loro presenza non è essenziale. Possiamo infatti avere proposizioni senza soggetto, o proposizioni senza predicato o anche proposizioni che in senso vero e proprio non hanno né l'uno né l'altro.²⁵

Come per Frege e la moderna logica matematica, anche in questo caso si viene a dire che la forma superficiale del linguaggio può essere *misleading* e che è necessario provvedere ad una sua traduzione canonica. La traduzione richiesta da Brentano è però ben diversa da quella richiesta da Frege.

9. ANAFORE E PRONOMI

I giudizi doppi si innestano sui giudizi tetici come un nuovo e particolare livello logico. Nei giudizi doppi abbiamo un riconoscere-rifiutare qualche cosa di qualcosa già riconosciuto. Per evitare ambiguità, Brentano e Marty ricorrono ad una diversa terminologia. Nel caso dei tetici vengono usati i termini *anerkennen* e *verwerfen*; nel caso

dei doppi vengono invece impiegati *zuerkennen* e *aberkennen*. Con i doppi si ha quindi un *zuerkennen* o un *aberkennen* di un precedente *anerkennen*.

In termini generali, un giudizio doppio, qualora scomposto nei suoi elementi costitutivi, è un giudizio formato da due giudizi tetici. Qui si capisce perché i giudizi doppi hanno una copula diversa da quella dei giudizi tetici: da una parte infatti il giudizio doppio viene scisso nei due tetici che lo compongono e per questo aspetto la copula del doppio viene trasformata in quella dei correlativi tetici; dall'altra però si pone il problema della connessione dei due tetici ottenuti scomponendo l'originario giudizio doppio. La distinzione fra *anerkennen* e *verwerfen* da un lato, e fra *zuerkennen* e *aberkennen*, dall'altro, risale precisamente alla differenza fra la copula come espressione della funzione del *singolo* giudizio tetico e la copula come espressione della *superposizione* di diversi giudizi tetici.

Abbiamo precedentemente rilevato che il giudizio doppio viene scomposto in due tetici la cui combinazione viene rifiutata. Ne segue quindi che, all'interno della tipologia dei doppi, si distingue il caso in cui vi siano due tetici affermativi da quello in cui vi sia un tetico affermativo e uno negativo. Una esemplificazione di questo ultimo caso è ad esempio 'Socrate non è malato'.

Consideriamo qualche caso di giudizio doppio, cercando di pervenire ad una intuitiva comprensione del loro funzionamento. Si considerino ad esempio enunciati del tipo 'quell'uomo è un malfattore', 'questa pianta è velenosa' o l'appena ricordato 'Socrate non è malato'. L'occorrenza dei dimostrativi nei primi due esempi è un esplicito indice del fatto che si tratta di giudizi doppi. Secondo la lettura avanzata da Brentano e Marty, si deve dire che i dimostrativi 'questo' e 'quello' contengono già in sé il riconoscimento dell'uomo o della pianta; a questo primo riconoscimento ne viene poi aggiunto un altro, quello rispettivamente di 'malfattore' e di 'velenosa'. Si tratta di casi in cui il giudizio relativo al predicato implica un precedente giudizio relativo al soggetto. In termini meno esotici, la situazione è analoga a quella che si incontra nei casi di predicazione anaforica, secondo cui l'enunciato viene scomposto in una struttura del seguente tipo: questo è un uomo, *esso* è un malfattore; oppure: questa è una pianta, *essa* è velenosa. In termini tetici, rispetto alla prima esemplificazione, si arriva alla seguente forma: [un uomo è][un uomo malfattore è]. Del tutto simile è la traduzione tetica del terzo enunciato: [Socrate è][Socrate malato non-è].

La forma di scrittura dei giudizi doppi nel senso della giustapposizione di due tetici non riesce però a far emergere il loro collegamento, esplicitamente rappresentato dal pronome

anaforico. Una diversa e forse più opportuna convenzione di scrittura potrebbe essere [[un uomo è] malfattore è], [[Socrate è] malato non-è].²⁶

Il riferimento alla predicazione anaforica permette di far emergere due ulteriori aspetti della teoria dei giudizi doppi. In primo luogo ci permette di rilevare che l'intuizione sottostante a tale teoria non è poi così eccentrica. Se la nostra lettura è corretta, vi corrisponde una classe di fenomeni linguistici (come quella della predicazione anaforica) importante e molto complessa. In secondo luogo, ne emerge che l'elemento portante di tale lettura è il *pronome* che lega i due enunciati e che giustifica il loro incassamento. Si può quindi incominciare a sospettare che il contributo apportato dalla teoria dei giudizi doppi alla teoria dei giudizi tetici sia quello di una considerazione del ruolo e delle funzioni svolte dai pronomi.

10. GIUDIZI DOPPI

Armati di questa intuizione possiamo rivolgerci agli esempi di giudizio doppio presentati in particolare da Marty.

Un primo gruppo di esempi contiene affermazioni come: questo è rosso, questo fiore è blu, io sono felice, mio fratello è partito, alcuni dei miei terreni sono ipotecati, alcuni alberi del tuo giardino hanno sofferto per il gelo. Questi esempi ci permettono di rilevare che “fra i giudizi doppi ci sono frasi predicative che hanno per soggetto un pronome personale o dimostrativo, o che implicano un tale pronome o il cui soggetto è determinato da un avverbio... o anche un nome proprio”, come in ‘Praga è una città sulla Moldava’.²⁷ Affermazioni che confermano la nostra precedente intuizione di una connessione fra teoria dei giudizi doppi e analisi dei pronomi.

Un tipo ancora diverso di giudizi doppi è quello esemplificato da enunciati come ‘il re è morto’ o ‘la casa è bruciata’. In questi casi, la natura ‘doppia’ del giudizio viene manifestata dalla doppia funzione svolta dal ‘predicato’: da una parte esso *modifica* il senso del ‘soggetto’ (un re morto non è un re, così come una casa bruciata non è una casa), dall'altra, proprio per questo motivo, ciò che viene riconosciuto è qualcosa che solo impropriamente porta il nome di re o di casa.

I giudizi doppi in questo caso pertengono alle situazioni in cui occorre un termine modificante.²⁸

Marty sostiene poi che un altro caso di doppio giudizio è quello dei giudizi universalmente quantificati. Ciò significa interpretare l'affermazione ‘tutti gli apostoli sono ebrei’ come *equivalente* alle due affermazioni ‘si danno apostoli’ e ‘non c'è alcun apostolo

non ebreo'. Marty precisa immediatamente che l'equivalenza fra le due modalità espressive non è da intendersi come loro identità, ma come identità del loro decorso di valori (*Umfang der Geltung*).

Per quanto mi riesce di vedere, trovo problematico *questo* modo di inserire le quantificazioni universali nel novero dei doppi giudizi. Da quello che abbiamo precedentemente visto, le affermazioni universali affermative come 'tutti gli A sono B' vengono tradotte in espressioni della forma 'non c'è un A non-B', caratterizzate dal fatto di non avere portata esistenziale. La interpretazione qui avanzata da Marty aggiunge a questa traduzione proprio la componente esistenziale.

Per quanto il testo non sia limpidissimo, i due casi si possono forse armonizzare distinguendo i giudizi relativi a connessioni concettuali dai giudizi relativi a oggetti del mondo. Per quanto *commonsensical* possa essere questa differenza, non vedo però come si possa individuare un criterio *formale* sistematicamente capace di distinguerli. In effetti l'unica distinzione operativamente efficace sembra risiedere nella capacità di distinguere le *materie* del giudizio e in base a tale distinzione applicare i meccanismi giudicativi opportuni.²⁹

L'ultimo esempio è dato da giudizi del tipo 'l'uomo è mortale', 'l'italiano è focoso'. Del tutto analoghe, da *questo* punto di vista, sono frasi come 'l'oro è giallo' e 'la neve è bianca'.³⁰ In entrambi i casi si tratta di doppi giudizi perchè oltre alla componente materiale ottenuta per congiunzione dei termini che accompagnano la copula, esse implicano, pur non asserendolo esplicitamente, l'esistenza dei portatori di tale componente materiale. In altri termini, se non ci fossero italiani non potremmo correttamente dire che sono focosi e se non ci fosse neve non potremmo affermare che è bianca. Anche in questi casi, però, mi sembra che sussistano i problemi appena visti per gli enunciati quantificati universalmente.

Armati di questi esempi possiamo sostenere che si hanno o si dovrebbero avere giudizi doppi quando:

1. il soggetto è un pronome personale o contiene un pronome possessivo;
2. il soggetto è una espressione dimostrativa (questo, quello, qui, là, ivi, ecc);
3. il soggetto è un nome proprio (o una espressione analoga);
4. il giudizio contiene predicati modificanti;
5. l'accettazione o il rifiuto della materia del giudizio contempera anche il riconoscimento dell'esistenza dei soggetti o delle classi corrispondenti.³¹

11. LA CLASSIFICAZIONE DEI GIUDIZI

La distinzione fra tetrici e doppi può essere ulteriormente raffinata. Marty distingue espressioni che sono sicuramente tetriche, espressioni che sono sicuramente doppie e espressioni che appartengono all'uno o all'altro tipo in relazione alla loro materia.

Sono sicuramente tetrici (i) gli impersonali e (ii) gli esistenziali. Sono sicuramente doppi i primi quattro dei cinque tipi di espressioni più sopra ricordati, ovvero quelli che contengono, come soggetto, (i) un pronome personale o possessivo, (ii) un pronome dimostrativo, (iii) un nome proprio, o che contengono (iv) un predicato modificante.

Intermedie fra i due raggruppamenti sono le espressioni del tipo 'tutti gli A sono B' e 'nessun A è B'. Nei casi in cui non hanno comportato esistenziale, queste espressioni vengono dette categoroidi, perché mostrano l'apparenza di una predicazione, e appartengono al gruppo dei tetrici. Esistenziali, impersonali e categoroidi costituiscono l'ambito delle espressioni pseudocategoriche.³² Quando gli enunciati quantificati universalmente comportano invece il riconoscimento dell'esistenza o della non esistenza dei rispettivi denotati, allora appartengono al gruppo dei doppi.

Gli enunciati appena considerati non sono però le sole espressioni che possono essere tetriche o doppie. Intermedio fra i due raggruppamenti è anche il caso delle espressioni disgiuntive e di quelle ipotetiche. Marty afferma che si tratta di espressioni tetriche quando sono *sicuramente* disgiuntive e ipotetiche. Il problema è capire il senso di quel 'sicuramente'.

Per Marty, sono sicuramente tetrici enunciati del tipo 'o si danno giudizi fondati o non c'è alcuna scienza', o del tipo 'se non c'è evidenza non c'è scienza', mentre, frasi come 'questo frutto è una mela o una pera', e 'se questo albero non fiorisce non darà frutti', sono giudizi doppi.³³ Dalle scarse osservazioni che accompagnano questi esempi, la distinzione sembra rispondere ad un principio di localizzazione della complessità: se la complessità della espressione è tutta nella materia, allora abbiamo giudizi tetrici, se invece vi è anche una componente 'formale' di complessità, allora il giudizio è doppio.

12. CONCLUSIONI

La ricostruzione della logica di Brentano e Marty che abbiamo presentato è parziale. Oltre a non aver preso in esame i presupposti ontologici della loro proposta,³⁴ ci siamo limitati a considerare una sola delle tre opposizioni fondamentali che governano la teoria. In effetti, oltre alla opposizione semplice/complesso – di cui abbiamo visto i tratti fondamentali – la riflessione logica di Brentano e di Marty è governata da altre due opposizioni: quella fra assertorio e apodittico e quella fra evidente e cieco, rispetto alle quali non possiamo che rinviare a futuri lavori. Pur con i limiti dichiarati, abbiamo

potuto notare che le riflessioni avanzate da Brentano e Marty affrontano problemi e offrono proposte di soluzione *intriguing*. Il rifiuto della distinzione fra posizione referenziale e posizione caratterizzante, l'analisi degli impersonali, l'attenzione dedicata al problema dei pronomi sono tutti aspetti che ci consentono di intravedere le potenzialità di una logica *terministica*. Addestrati come siamo ad considerare come ovvia la distinzione fra il livello proposizionale della logica e quello predicativo, abbiamo perso il senso della architettura sottostante la tradizionale proposta di una logica terministica, in cui le proposizioni sono ricostruite come termini e i connettivi come quantificatori.³⁵

NOTE

¹ Ricorrendo all'espressione greca *idion genos*, Hillebrand [1891] chiama *idiogenetica* la teoria di Brentano, intendendo con ciò indicare che i giudizi sono fenomeni psichici. Per complemento, le altre teorie sono dette *allogenetiche* (*allo genos*). Cf. anche Rossi [1926], p. 40. In quanto segue impiegheremo 'giudizio', 'espressione' e 'enunciato' come se fossero sinonimi. Le idee logiche di Brentano presentano diverse fasi di elaborazione. Per la difficoltà di focalizzare i caratteri peculiari di un paradigma logico diverso da quelli usuali (cf. *infra* nel testo), la ricostruzione che qui presentiamo cercherà di far emergere le ragioni generali della proposta di Brentano e di Marty e non ne seguirà le fasi di elaborazione tematica. Il secondo limite di questa ricostruzione riguarda la sistematica esclusione delle componenti metafisiche che sostentano le riflessioni in particolare di Brentano.

² Per quanto mi riesce di vedere, la principale difficoltà incontrata dalla logica tradizionale non sembra essere stata quella di non essere riuscita a disporre di una adeguata teoria delle variabili né di non avere avuto una buona teoria delle relazioni o di non aver posseduto una teoria dell'identità. Il vero punto debole della logica tradizionale sembra essere stato quello di non essere riuscita ad elaborare una teoria dei pronomi e quindi di non essere riuscita a disporre di teorie affidabili dei nomi propri, del riferimento, della predicazione anaforica e della designazione rigida. Il tentativo di Brentano e di Marty è stato la più avanzata proposta in questa direzione. Per alcune riflessioni sull'idea di logica tradizionale cf. Poli [1993a], [1993b], Poli e Libardi [submitted-a] e [submitted-b]. Sul correlativo concetto di semantica non simbolica vedi Poli [1992-93] e [1996].

³ Sulla logica di Brentano cf. anche Poli [1993a].

⁴ Brentano [1966], p. 45.

⁵ In cui diventa poi importante distinguere i diversi sensi di 'parte'. "Uccello", ad esempio, è una parte *logica* di "merlo", mentre "becco" ne è una parte *fisica*. Cf. Brentano [1966], p. 89. La teoria delle parti e dell'intero viene ampiamente sviluppata nelle lezioni di metafisica, di prossima pubblicazione. Per una ricostruzione delle teorie mereologiche di Brentano cf. Baumgartner and Simons [1994].

⁶ O che sono traducibili in giudizi esistenziali. Cf. ad esempio Brentano [1902], p. 54.

⁷ Cf. anche Marty [1918b], p. 248.

⁸ Brentano [1966], p. 141.

⁹ Brentano [1966], p. 155.

¹⁰ A proposito di sinsemantici, Angelelli [1967], p. 90 nota che “c’è un certo paradosso nel fatto che in Brentano e nella sua scuola l’idea dei *Synsemantika* fu un principio sistematicamente e consciamente adottato, ma non è diventato proporzionalmente famoso. Brentano sviluppa l’idea dei termini sinsemantici oltre i limiti tradizionali... e Marty ne fa una nozione fondamentale”.

¹¹ Brentano [1966], p. 113.

¹² Brentano [1966], p. 119.

¹³ Brentano [1966], p. 36.

¹⁴ Ad esempio, “l’opposizione fra giudizio affermativo e giudizio negativo implica... che in ogni dato caso solo uno dei due modi di giudicare sia appropriato”. Brentano [1966], p. 21, e in molti altri luoghi.

¹⁵ L’esempio è comune a molti autori del periodo; ad esempio lo si ritrova anche in Brentano e in Sigwart. Cf. Rossi [1926], p. 41.

¹⁶ Marty [1918b], p. 260.

¹⁷ Per la precisione, della sua lettura distributiva, da non confondere con la interpretazione collettiva, come in ‘tutti gli apostoli sono dodici’. Marty [1918b], p. 260 nota. L’osservazione può sembrare ovvia, ma non ci si deve scordare che stiamo delineando i tratti di una teoria della predicazione di natura mereologica, nella quale la differenza fra collettivo e distributivo è fondamentale. Sui caratteri delle mereologie, cf. Libardi [1990], Poli [1992], capp. 16 e 17, Albertazzi and Libardi [1994].

¹⁸ Marty [1918b], p. 261.

¹⁹ Marty [1918b], p. 262.

²⁰ Marty [1918b], pp. 260-1.

²¹ Marty [1918b], pp. 201, 239 e in molti altri luoghi.

²² Per una ricostruzione della logica di Brentano cf. Poli [1993a].

²³ Riflessioni del tutto analoghe si trovano in Sommers. Cf. in particolare Sommers [1982].

²⁴ Brentano [1902], p. 111, in cui si afferma anche “soggetto e predicato sono espressioni correlative e stanno in piedi o cadono assieme”; Marty [1918b], p. 62, e in molti altri luoghi.

²⁵ È comunque ovvio che possiamo avere *subjektlösen Sätze* ma non *subjektlösen Urteilen*. Cf. Marty [1918b], 276.

²⁶ L’impiego di espressioni incassate l’una nell’altra presenta aspetti positivi e aspetti problematici. Da un punto di vista, queste forme di scrittura sembrano in grado di far emergere la sottostante struttura ontologica: l’espressione più incassata è anche quella più sostanziale. Dall’altro però, almeno in termini linguistici, sembrano rinviare proprio alla distinzione fra soggetto e predicato, il che, al minimo, comporta l’esigenza di procedere ad una chiarificazione e normalizzazione espressiva del linguaggio prima di passare alla sua interpretazione ontologica. Sulle componenti ontologiche della logica di Brentano cf. Poli [1993a].

²⁷ Marty [1918b], p. 229.

²⁸ La teoria dei modificanti è un altro punto fisso delle riflessioni della scuola di Brentano. Cfr. Poli [1992], cap. 7. Su Twardowski in particolare cf. Poli [1993b].

²⁹ Lo stesso Brentano non è sempre consistente su questo problema. In ogni caso, il punto rilevante è che vengono ammesse due letture degli enunciati quantificati universalmente: non è sempre possibile “usare un giudizio doppio... quando una proposizione è della forma ‘tutto A è B’”. Cf. Brentano [1902], p. 54.

³⁰ Marty [1918b], p. 230. I due gruppi di frasi esemplificano la opposizione distributivo-collettivo.

³¹ Marty [1918b], p. 227 sgg.

³² Marty [1918b], 279.

³³ Marty [1918b], pp. 279-80.

³⁴ Per i quali si può far riferimento a Poli [1993a].

³⁵ Cf. Sommers [1990].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. Albertazzi and M. Libardi (eds.) [1994], *Mereologies, Axiomathes* V(1), 1994.
- I. Angelelli [1967], *Studies on Gottlob Frege and Traditional Philosophy*, D. Reidel, Dordrecht.
- W. Baumgartner and P. Simons [1994], “Brentano’s Mereology”, *Axiomathes* V(1), 1994, pp. 55-76.
- F. Brentano [1889], *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, Leipzig, Dunker und Humboldt; tr. ingl. Brentano [1902].
- F. Brentano [1902], *The Origin of the Knowledge of Right and Wrong*, Constable, Westminster.
- F. Brentano [1913], *La classificazione delle attività psichiche*, Carabba, Lanciano.
- F. Brentano [1930], *Wahrheit und Evidenz*, Meiner, Leipzig; tr. ingl. Brentano [1966].
- F. Brentano [1966], *The True and the Evident*, Routledge, London
- F. Hillebrand [1891], *Die neuen Theorien der kategorischen Schlüsse*, Hölder, Wien.
- I. Lakatos (ed.) [1967], *Problems in the Philosophy of Mathematics*, North Holland, Amsterdam, pp. 47-81.
- M. Libardi [1990], *Teorie delle parti e dell’intero. Mereologie estensionali*, Quaderni del Centro Studi per la Filosofia Mitteleuropea (*Axiomathes* II).
- A. Marty [1919a], *Gesammelte Schriften*, Niemeyer, Halle.
- A. Marty [1919b], “Über subjektlose Sätze und das Verhältnis der Grammatik zu Logik und Psychologie”, in Marty [1919a], Band 2, Abteilung 1, pp. 3-307 [si tratta di una serie di sette articoli originariamente pubblicati in *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* fra il 1884 e il 1895].
- M.K. Munitz [1973], *Logic and Ontology*, New York University Press, New York.
- R. Poli [1992]: *Ontologia formale*, Marietti, Genova.
- R. Poli [1992-93], “Towards a Non-Symbolic Semantics”, *Brentano Studien* IV, pp. 221-234.
- R. Poli [1993a], “Ontologia e logica in Franz Brentano: giudizi categorici e giudizi tetici”, *Epistemologia* XVI, pp. 39-76.
- R. Poli [1993b], “Twardowski’s Theory of Modification Against the Background of Traditional Logic”, *Axiomathes* IV(1), pp. 41-57.
- R. Poli [1996], “*Res, Ens and Aliquid*”, in Poli and Simons [1996], pp. 1-26.
- R. Poli and M. Libardi [submitted-a], “Logic, Theory of Science and Metaphysics according to Stanislaw Lesniewski”.
- R. Poli and M. Libardi [submitted-b], “Il concetto di logica tradizionale. Elementi per una riattualizzazione”.
- R. Poli and P. Simons (eds.) [1996], *Formal Ontology*, Kluwer, Dordrecht.
- G. Rossi [1926], *Giudizio e raziocinio. Studi sulla logica dei brentaniani*, Sodalitas, Milano.
- F. Sommers [1990], *The Logic of Natural Language*, Clarendon Press, Oxford.
- F. Sommers [1990], “Predication in the logic of terms”, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, pp. 106-126.

Abstract. Brentano e Marty elaborano una teoria logica paradigmaticamente diversa da quella di Frege. Nel presente lavoro, la distinzione fra giudizi tetici e doppi viene analizzata a partire dalla opposizione semplice/complesso. Per Brentano e Marty, i giudizi non sono divisi in soggetto e predicato, ma in materia e forma, ognuna delle quali presenta una sua specifica copula (e relativa negazione). Ne segue il rifiuto della tesi secondo cui il giudizio singolare deve avere per soggetto un concetto individuale, perché l'individuazione non spetta al soggetto come tale, ma a tutta la materia del giudizio. La modifica di questo aspetto del giudizio comporta una modifica complementare anche del predicato. Se il soggetto non deve necessariamente essere un concetto individuale, il predicato può non essere l'espressione linguistica di un universale. In secondo luogo, la logica di Brentano e Marty è anche un tentativo di analisi dei pronomi, il punto forse più debole della logica tradizionale.